L'ANGOLO DI

Pietro Nonis

AIDS A causa della malattia molti bamini sono destinati a non avere futuro

Il giardino di Addis Abeba

Prima di ripartire dall'Etiopia, l'ultima volta che ci fummo, parve opportuno, se non doveroso, visitare un giardino singolare: una folla di bambini neri, dai denti candidi e dagli occhi vivissimi, raccolti nel cuore della capitale, vicini a centinaia di uomini e donne, singolarmente, rimasti vedovi, malati purtroppo tutti di Aids. Anche i bambini sono malati. Quando chiesi alla vigorosa suora di Madre Teresa di Calcutta, ebbi l'imprudenza di chiedere: "Che cosa faranno, una volta cresciuti, questi piccoli?". Mi guardò come si guarda uno che fa una domanda strana. E dopo qualche secondo di esitazione disse: "Nulla. Questi ragazzi non faranno nulla, perché nessuno di loro arriverà a 14-15 anni. I loro genitori sono tutti morti o malati di Aids. Stanno raccolti nell'altro capannone di lamiera, passano i giorni aspettando ciò che non sanno, o temono di sapere già. E manca ogni mezzo che rianimi qualche forma di speranza".

"Vede?", aggiunse la suora. "Vede quella ragazzina magra, che se ne sta là, in silenzio, da sola? Sta aspettando. La suora le ha detto che presto rivedrà papà e mamma. Attende di rivederli, facendo un viaggio nel quale la suora le ha detto che, purtroppo, all'inizio sarà da sola, ma poi li potrà riabbracciare per sempre...".

La mattina dopo, poco prima della partenza, qualcuno ci chiamò dal lazzaretto. Era la suora di Madre Teresa. Ci disse che durante la notte, senza sofferenza, la ragazzina aveva compiuto il suo viaggio. "A quest'ora sarà già arrivata a destinazione. Almeno là non soffrirà più". Così, da quella mattina, il giardino nero aveva un fiore di meno, e il paradiso dove tutti i colori sono affascinanti, un'adolescente di più.

Curiosando

Sul Web

Twitter: libertà di espressione e compromessi

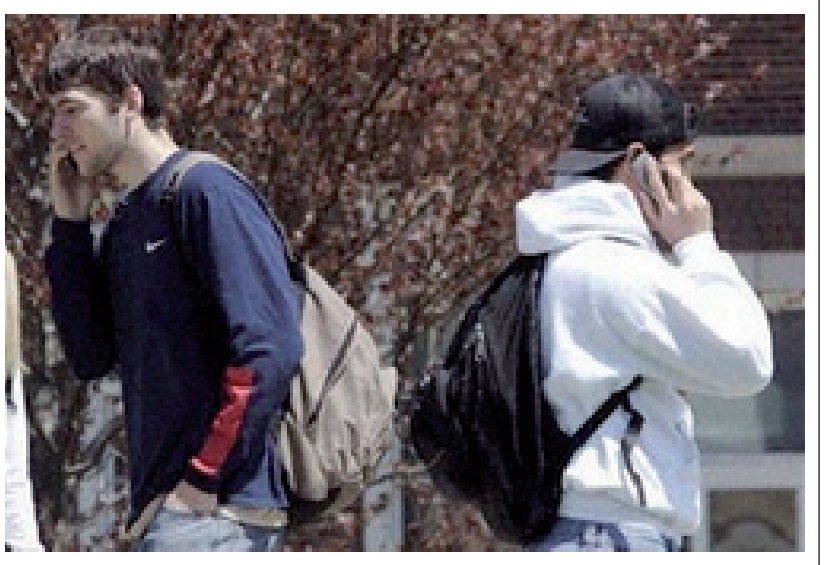
È successo a Google, ora tocca a Twitter: decidere se accettare compromessi pur di entrare in grandi mercati, dove democrazia e libertà di espressione sono parole poco conosciute; a partire dalla Cina. Google inizialmente era intransigente, poi ha un po' ceduto, salvo fare retromarcia quando si è accorta che la censura cinese era eccessiva e il gioco non valeva la candela. Twitter ha annunciato qualche giorno fa nel suo blog: "Entreremo in Stati che hanno idee diverse sui contorni della libertà di espressione". Poi, spiega che ora può cancellare messaggi in un determinato Paese, lasciandoli visibili in altri; che, se questo avverrà, rimarrà comunque traccia del fatto che c'è stata una cancellazione; che i Paesi coinvolti non sono soltanto quelli totalitari, ma anche Germania e Francia dove c'è una legislazione restrittiva sui contenuti che riguardano il periodo nazista.

La parabola parallela di Google e Twitter insegna due cose: la prima che decisioni del genere vanno contro lo spirito di internet: bene rispettare le leggi, ma obbedire ai diktat di un governo pare eccessivo; la seconda è che in queste aziende arriva il momento nel quale l'interesse degli investitori per il guadagno supera tutte le questioni di principio.

Carlo Felice Dalla Pasqua

La rubrica del pedagogista

Il cellulare e le relazioni



Il cellulare è un oggetto che ci accomuna ai nostri figli. Infatti, generalmente, lo possediamo entrambi. Eppure è una di quelle cose che più ci distanzia da loro, perché è diverso sia l'uso che ne facciamo sia il significato che gli attribuiamo.

Per cercare di capire questa differenza serviamoci di un paragone: ad ognuno di noi sarà capitato di aver provato rabbia nei confronti del figlio piccolo che, mentre stavamo parlando con il nostro coniuge o amico, interrompeva la comunicazione perché voleva la nostra attenzione. Quel medesimo fastidio lo provano i ragazzi quando chiediamo loro di mettere via il cellulare e di ascoltarci o di concentrarsi su quello che stanno facendo, ad esempio studiando.

Mentre l'uso prevalente che noi adulti, di un'altra generazione, facciamo del cellulare, è di tipo strumentale, cioè funzionale alle nostre attività, allo scambio di informazioni, a stabilire degli accordi, appuntamenti, ecc. e solo in secondo piano lo pensiamo come un mezzo per vivere e mantenere una relazione, per i ragazzi è viceversa, quasi esclusivamente uno strumento "relazionale".

Esiste una reale distanza generazionale sull'uso della tecnologia, molto probabilmente, incolmabile

Nella loro logica, l'assenza "fisica" dell'altro, amico/a, fidanzato/a, non interrompe la relazione, ma essa continua anche nell'immaterialità della presenza all'interno di quello che gli esperti chiamano "mondo virtuale". Chiedere al figlio di chiudere il cellulare è chiedergli di interrompere la comunicazione che egli ha in quel momento con chi è in relazione: ciò è per lui/lei incomprensibile, ingiusto e quindi fonte di rabbia.

Comprendere questa differenza è un primo passo per accettare che esiste una reale distanza generazionale sull'uso della tecnologia, molto probabilmente, incolmabile. Ma questo non significa abbandonare il nostro ruolo educativo e il nostro compito di aiutarli a disciplinare l'uso di questo che rimane uno strumento a servizio dell'uomo.

Continuando sulla scia del nostro ragionamento, possiamo aiutarli a comprendere che è possibile e, anzi, è anche salutare interrompere, ogni tanto, le relazioni "virtuali" con gli altri. Fa bene perché ci permette di rivolgere l'attenzione ad altri aspetti della vita che poi possono migliorare le nostre relazioni. Una relazione si può interrompere semplicemente per stare da soli, in silenzio con se stessi; per riposare o alimentare il corpo e l'anima; per dare il meglio di noi anche in altre attività, come lo studio e lo sport; per stare in relazione con un altro che in quell'attimo è "fisicamente" davanti a noi.

Ecco allora che la decisione, meglio se costruita congiuntamente, di darsi alcune regole di comportamento per l'utilizzo del cellulare, acquista un senso che va ben al di là della semplice imposizione che si esprime nell'odiata frase: "Chiudi quel cellulare!". Certamente non occorrono molte regole e ciascuno può costruirle e concordarle con i propri figli a seconda della propria sensibilità. Sarebbe già sufficiente regolare almeno tre momenti della vita quotidiana: la scuola, i pasti, il riposo notturno.

Una cosa è però molto importante: le regole che chiediamo di rispettare ai nostri figli, devono valere anche per noi!

Marco Tuggia
pedagogista

Inviate gli scritti a:
lavocedeiberici@lavocedeiberici.it, oppure per posta ordinaria a:
La Voce dei Berici, borgo S. Lucia n. 51 Vicenza

Nel prossimo numero
la rubrica dello psicologo

I consigli di

Nonna Romana

Due sono i rischi che possono rovinare in modo irreversibile la lana: l'infeltrimento e le tarme. I tessuti e le coperte bisogna farle lavare a secco, tenerli spazzolati e al riparo dalla polvere. Nei vani dove vengono riposti è indispensabile mettere delle foglie di alloro in abbondanza che evitano l'attacco delle tarme per lunghissimo tempo. La maglieria, compresi sciarpe e berretti, si lava tutta a mano, meglio diffidare della lavatrice perché non tutte le lane reagiscono allo stesso modo. Si lava un capo alla volta a seconda del colore e si usa poco detersivo neutro. Sia il lavaggio che il risciacquo si effettuano in acqua alla medesima temperatura perché sono proprio gli sbalzi termici a causare l'infeltrimento. Siccome anche la centrifuga può danneggiarlo, si arrotolano i capi lavati in teli di spugna e poi si stendono posati sullo stendino e non appesi perché si deformano. Le lane pregiate come il cachemire e l'angora è meglio affidarle al lavaggio a secco e comunque, prestare attenzione alle istruzioni riportate sull'etichetta. Mai mettere in candeggina lana bianca perché ne provoca l'ingiallimento. Piuttosto si usa lo sbiancante o il latte.

Vi do qualche suggerimento nel caso di maglie infeltrite: si sciacquano in acqua e bicarbonato, (un cucchiaio), oppure acqua con glicerina (poche gocce), oppure si lascia in ammollo per un giorno intero in acqua e ammoniaca (mezza tazzina in otto litri di acqua).